

# L'impatto economico di una politica energetica sostenibile

DI MAURO PENZA

**N**el discutere di energia, è facile spostare velocemente il baricentro del dibattito sulla questione ambientale. Un tema complesso, che tocca profondamente le radici stesse del nostro vivere, la solidarietà tra generazioni, la salvaguardia del nostro pianeta, l'impatto delle emissioni in atmosfera e nelle acque, la salute pubblica.

Esiste però un'altra faccia del tema energetico, che rimane più compressa nei discorsi tra addetti ai lavori, ed è rappresentato dall'impatto che l'energia ha sul sistema economico mondiale e i futuri scenari a esso connessi. La disponibilità di energia è oggi un dato che noi diamo per scontato: una disponibilità illimitata e continua, a fronte di sopportabili oscillazioni di prezzo legate alla congiuntura interna-



zionale più o meno favorevole. Uno scenario che potrebbe profondamente cambiare nel giro di pochi anni o pochi decenni.

## L'esaurimento dei giacimenti petroliferi

Partiamo da un punto fermo. Esperti di tutto il mondo concordano nel prevedere che si arriverà all'esaurimento delle risorse petrolifere da qui a 30/50 anni, secondo previsioni che a ben vedere divergono solo sul peso percentuale che avrà nei prossimi decenni la crescente *fame energetica* delle economie asiatiche, Cina e India in testa. Le previsioni OCSE in materia<sup>1</sup> ci mostrano del resto in modo assai chiaro come la struttura produzione/consumo dell'offerta energetica mondiale stia spostando in modo significativo il suo baricentro, evidenziando la fortissima pressione esercitata sul mercato dall'economia asiatica. Una pressione che si innesterà particolarmente proprio sul mercato dei combustibili fossili (petrolio/carbone), condizionandone fortemente sia il prezzo al barile (mentre scrivo, sopra i 65 US\$), sia incidendo ciclicamente sulla struttura della domanda e quindi sulla capacità di approvvigionamento effettiva rispetto ai prezzi. (*Come già successo per il mercato dell'acciaio nel 2004, sottoposto a un vero e proprio shock dal lato dell'offerta rispetto alla crescente domanda delle industrie cinesi. Una prova d'orchestra?*)

La struttura complessiva nell'utilizzo di fonti energetiche avrà un andamento annuale crescente, ma sostanzialmente proporzionale rispetto all'utilizzo delle tre principali fonti di energia, petrolio, carbon fossile e gas naturali.

L'attuale composizione percentuale della offerta energetica, all'ombra del Protocollo di Kyoto, non è però destinata a variare di molto verso un virtuoso utilizzo di fonti rinnovabili (oggi nella UE pari al 6% circa del totale). È evidente infatti che la forte crescita delle economie asiatiche ora come nei prossimi anni, sarà sostenuta fortemente dall'utilizzo delle fonti energetiche primarie, complice la mancanza di regolamentazione in materia ambientale, che è tuttavia a sua volta uno dei fattori competitivi di quei territori, nella visione degli investitori<sup>2</sup>.

## Globalizzazione o polarizzazione?

Occorre familiarizzare con un altro punto fermo, quando si parla di sviluppo economico: la polarizzazione dell'economia sta oggi sostituendo il concetto di globalizzazione. Un concetto nuovo, ancora non entrato nell'immaginario collettivo. Bisogna aggiungere che l'aura negativa che da sempre ha accompagnato il termine "globalizzazione", evocava quanto meno una frammentazione dell'economia, una sorta di disordine economico "creativo" in cui si sono create molte occasioni di investimento (a onore del vero, quasi mai in favore delle aree meno sviluppate).

Sembra insomma essersi esaurito anche il *booster* "dell'economia globalizzata", teorizzata e anche sostenuta in molti ambienti economici (compreso il WTO) secondo

cui il mercato deve potersi muovere su uno scacchiere globale in cui confini e dogane sono un semplice dettaglio amministrativo. Tutto questo, a ben guardare, non ha portato – *come forse si credeva?* – a nuovi e generosi decenni di prosperità per le economie più avanzate. O meglio, l'illusione è durata assai poco, perché il miraggio di unire bassi costi di produzione (producendo nei paesi in via di sviluppo) ad alti profitti sulle vendite (rivendendo le merci in patria) non è un fenomeno destinato a durare nel lungo periodo.

Dopo il “tutti contro tutti” dell'economia globalizzata, i fattori competitivi di sviluppo stanno oggi riaggregandosi attorno ad alcune direttrici precise. Testimonianza ne è la crisi dei comparti produttivi tradizionali in tutte le economie avanzate (Europa occidentale e Stati Uniti in testa), pur con le dovute differenziazioni tra stato e stato, che nel medio periodo inciderà pesantemente sui consumi interni e sulla generale percezione che il cittadino-consumatore ha del proprio futuro.

La stagnazione economica attuale delle economie avanzate, il PIL a saldo annuale negativo o ancorato alle paludi dello “ze ro virgola”, non è perciò legata a un ciclo congiunturale sfavorevole, quanto al formarsi di nuove condizioni generali di cornice che hanno molto a che fare con la questione energetica.

Nell'economia polarizzata sono sempre più riconoscibili alcune aree che saranno i riferimenti mondiali per i prossimi anni. Tra questi poli che vanno formandosi la UE ha avuto almeno la grande lungimiranza di arrivare quanto prima all'Europa allargata dei 25, creando di fatto un'area da 450 milioni di cittadini/consumatori. Una decisione che ha saputo cogliere con prontezza proprio i cambiamenti di cui stiamo parlando. La Commissione Prodi, oltre all'euro, ha saputo “disegnare” attorno a un processo storico anche quella massa critica minima necessaria per restituire al vecchio continente una credibilità e competitività almeno potenziale, in termini di numeri.

Ma anche così, è tuttavia evidente che la vera, grande novità di questi anni è costituita dall'autentica esplosione del mercato asiatico. Cina e India, le locomotive trainanti di un più variegato fronte “orientale”, rappresentano insieme circa 2,4 Miliardi di persone. Cittadini e consumatori. Europa allargata e Stati Uniti insieme non arrivano a 750 Milioni di persone. E poco cambierebbe in numeri assoluti allargando quest'ultimo dato a tutto il contesto dei 30 Paesi OCSE e delle economie più industrializzate.

L'Asia rappresenta un polo di attrazione gigantesco per le produzioni e, in misura crescente, per i consumi interni. Non a caso il PIL è destinato a crescere a doppia cifra forse per molti anni (solo per la Cina, il PIL 2005 sarà con ogni probabilità pari al 9,5%) sospinto dalla produzione, dai consumi, dalle esportazioni e dagli investimenti esteri (FDI/IDE) in entrata che nel 2003 e (sempre per la Cina), a fronte di una generale flessione mondiale, si sono attestati al 10% circa del volume mondiale complessivo, pari a circa 53 Miliardi di dollari.

E questo in attesa di un “girone di ritorno”, in cui i capitali cinesi saranno in grado a loro volta di generare consistenti flussi di investimento verso l'estero, cosa

che attualmente si è già timidamente materializzato solo in settori strategici (come l'energia e la siderurgia) attraverso l'intervento pubblico nazionale (si pensi alle recenti ricerche e acquisizioni di *know how* per le trivellazioni petrolifere).

Ma torniamo al tema energia/economia. Nell'economia polarizzata sarà infatti importante avere un chiaro fattore di vantaggio competitivo per la crescita economica della propria area territoriale. Se consideriamo i fattori della manodopera, le materie prime e l'energia quali le variabili principali del comparto economico produttivo, si capisce come la partita dello sviluppo tenderà sempre più a polarizzarsi su alcune aree geografiche in grado di esserne grandi catalizzatori per motivi legati a costi minori e maglie larghe della normativa. Un versante su cui – e qui accenniamo solamente il tema – sarebbe sciagurato inseguire le economie emergenti, smantellando nel tempo quei pezzi di welfare che hanno reso solide le nostre stesse democrazie.

E allora, delle tre variabili citate (manodopera, materie prime, energia) è facile intuire su quale unica variabile strategica siamo in grado di influire: il settore energetico. E questo sarà strategico nei prossimi anni, tanto più quanto all'orizzonte riusciremo a intuire e profilare una profonda innovazione tecnologica-energetica che parta dal cuore dell'Europa, scardinando l'attuale polarizzazione tra paesi produttori di energia (oggi leggi: produttori di petrolio) e paesi grandi consumatori di energia, che ci vedrebbe perdere terreno anno dopo anno, senza poter influire su nessuna delle variabili del vantaggio competitivo.

In questo contesto, la strategia americana, ancorché cinica, è comunque chiarissima. Sottrarsi il più possibile dai vincoli internazionali (e in questa chiave va letta la mancata sottoscrizione del Protocollo di Kyoto), verso la massimizzazione nei prossimi 30 anni della rendita di posizione data dall'essere il terzo Paese produttore di petrolio (v. tab. 1). Una strategia che, ulteriormente chiarita dagli ultimi e noti risvolti nella crisi medio-orientale, può diventare per gli USA non solo la rendita su cui costruire prosperità per i prossimi 20 anni (a prezzi del petrolio crescenti) ma anche, in un clima di generale stagnazione delle economie avanzate, guidare succes-

**Tab. 1**  
Principali produttori mondiali di petrolio

Paese	Totale produzione (milioni di barili al giorno)
<i>Arabia Saudita</i>	10,37
Russia	9,27
Stati Uniti	8,69
<i>Iran</i>	4,09
Messico	3,83
Cina	3,62
Norvegia	3,18
Canada	3,14
<i>Venezuela</i>	2,86
<i>Emirati Arabi</i>	2,76
<i>Kuwait</i>	2,51
<i>Nigeria</i>	2,51
Regno Unito	2,08
Iraq	2,03

**Nota** La tabella comprende tutti i paesi che producono più di due milioni di barili al giorno. In corsivo i membri dell'OPEC.

sivamente una *exit strategy*, per convergere su fonti di energia alternativa solo a petrolio esaurito, o comunque dettandone i tempi e i modi del passaggio.

Il petrolio a 68 dollari al barile non è allora la punta massima di un prezzo destinato a scendere. È al contrario la base su cui “pavimentare” le aspettative di crescita nei prossimi anni, quando anche la sola crescente domanda di energia del mercato asiatico (e sempre che non aumentino le aree di crisi internazionale) sospingeranno prevedibilmente al rialzo la quotazione del prezzo del greggio. D'altronde, è prevedibile aspettarsi che l'area asiatica sfrutterà appieno e altrettanto cinicamente nei prossimi anni il vantaggio competitivo legato al costo della manodopera, alla normativa assai favorevole alle imprese dal punto di vista ambientale, alla carenza di sindacalizzazione, per far crescere contestualmente produzioni e consumo, alimentando un circolo virtuoso (*dal punto di vista puramente economico*) destinato a diventare ancor più evidente a detta degli analisti, proprio nei prossimi dieci anni.

L'entrata in scena di nuovi “giocatori”, che hanno saputo fare leva sulla liberalizzazione dei mercati negli anni Novanta per dare inizio a un profondo processo interno di cambiamento e sviluppo (e torniamo qui a India e Cina, anche per le enormi dimensioni di questi due paesi), cambia profondamente un contesto in cui le regole non sono più le stesse per tutti i *competitor* e presto o tardi occorrerà porre la questione in ambito WTO e ONU, trovando una piattaforma comune accettabile per le nuove economie, come per le aree più avanzate, sul fronte sindacale, energetico e ambientale.

Al contrario degli Stati Uniti, proprio l'Europa rischia di subire una politica aggressiva senza poter offrire né una significativa produzione energetica, né condizioni favorevoli legate al costo della manodopera o delle aree e rischiando magari di smantellare pezzi dello stato sociale per rincorrere avversari che non è comunque possibile né auspicabile eguagliare in una folle corsa al ribasso.

Si capisce bene come la stagnazione attuale non sia punto più basso di una congiuntura sfavorevole, ma reale momento storico di svolta in cui le condizioni di cornice sono profondamente cambiate e il mosaico che si va ricomponendo oggi sarà determinante nel disegnare le nazioni protagoniste del domani, in inglese *front runners*.

## L'Europa e la rivoluzione energetica

Innovazione e competitività sono oggi il *Leit Motiv* di qualunque discorso, saggio o intervento legato ai temi dell'economia e dello sviluppo. Concetti quasi evocati in ogni ambito, ma legati pur troppo e drammaticamente a un contesto oggi cambiato, in cui non tutti i competitori osservano le medesime regole del mercato e del welfare.

Una grande innovazione di prodotto (da qui la necessità di finanziare la ricerca) sarebbe certamente in grado di ridare fiato alla nostra industria nazionale ed europea, spingendo nuovamente produzione e consumi. Tuttavia (e qui sono voce fuori dal coro), anche questa strategia ha il fiato corto, se applicato al modello attuale.

Perché nel mondo della *de-regulation* produttiva e commerciale, i prodotti si copiano e, se non si possono copiare, si comprano le aziende – come ci dimostrano i circa 600 miliardi di dollari di IDE nel mondo, in cui oltre il 50% delle operazioni che avvengono in Europa (circa la metà del dato mondiale) avviene attraverso M&A, ossia fusione o acquisizione. Il beneficio dell'innovazione diventa presto internazionale, i brevetti si aggirano, le aziende che non si riescono a combattere si acquistano. Anche se innovazione di prodotto, alto contenuto tecnologico, produzioni di alta qualità e design sono e rimarranno certamente fattori di sviluppo per aree come la nostra, appare abbastanza evidente come comunque, anche in presenza di questi, il futuro ci riserva una ristrutturazione profonda del nostro comparto produttivo verso fasce produttive elevate o di nicchia.

L'unica vera e grande innovazione epocale è allora proprio legata al complesso mondo dell'energia. Schiacciata tra una politica utilitaristica degli USA produttori di greggio e lo strapotere annunciato delle tigri asiatiche in tutti i comparti tradizionali, l'unica via di uscita per l'Europa è quella di rivoluzionare il comparto energetico. Questo, paradossalmente, non con una tanto evocata "innovazione" a uso e consumo delle imprese nazionali o europee, ma proprio con una politica energetica rivoluzionaria su scala mondiale, che rimetta in discussione le regole di cornice per tutti i competitor, vecchi e nuovi.

Eurostat fornisce interessanti statistiche sull'utilizzo di energia nella UE<sup>3</sup>. L'Europa dei 25, nel 2003 (in tonnellate equivalenti del petrolio) ha consumato 1.730 milioni di tonnellate annue di materia per la produzione di energia, di cui il 55% tra petrolio e carbone fossile e il 6% in biomasse e altre rinnovabili. Il consumo si suddivide in parti quasi eguali tra industria (28%), trasporti (30%) e abitazioni (27%), per la restante parte suddiviso tra agricoltura e altri servizi. Tuttavia nelle statistiche a partire dal 1993, si rileva come a crescere sia soprattutto l'utilizzo di gas naturali ed energia nucleare e in particolare l'utilizzo nel comparto trasporti (16,9%), che in Europa è tuttora organizzato per oltre il 76% su gomma.

L'unica vera e grande rivoluzione è allora quella di uscire dall'"età del petrolio" diventando portatori di una nuova tecnologia in grado di sostituire il petrolio in maniera efficace ed efficiente. Un'innovazione di questa portata, che dovrebbe essere la priorità del governo europeo e dei governi nazionali, va perseguita con ogni mezzo – a partire dalla ricerca – per spezzare una polarizzazione che ci vedrebbe altrimenti come anello debole del processo di cambiamento in corso sullo scacchiere internazionale. L'utilizzo delle rinnovabili va in questa direzione, ma fa parte soprattutto delle "buone prassi" replicabili, che a livello "locale" garantiscono soluzioni di successo e con un buon livello di risparmio energetico e di impatto ambientale.

Occorre un passo in più. Un nuovo standard, un'energia pulita, accessibile e a basso costo, che progressivamente venga introdotta in tutto il mondo, non avrebbe solo un importante impatto sull'ambiente. Immaginiamo la portata di questa innovazione, nei diversi comparti economici, come la sostituzione di tutti i mezzi e

impiantistica di fabbriche e di abitazioni, della mobilità su gomma e su rotaia. Un'innovazione che non necessariamente va accompagnata alla brevettabilità o indirizzata in funzione di antagonismo verso gli attuali "cartelli" produttori di petrolio. Al contrario, proprio nella sua rapida diffusione mondiale (come è stato per Internet, ad esempio) sta il riequilibrio verso una nuova stagione di competitività del nostro sistema economico, a fronte di una minore spesa complessiva per l'acquisto di energia in tutte le sue forme da parte di privati e imprese, che si rifletterebbe in ultimo anche sui prezzi al consumo e certamente andrebbe ad avvantaggiare anche i comparti produttivi più tradizionali.

A questo si accompagnerebbe un calo della tensione sul versante della politica internazionale, un forte abbassamento del costo delle fonti di energia più tradizionali, una nuova redistribuzione dei vantaggi competitivi, per una volta premianti verso lo standard anche qualitativamente più compatibile con il nostro eco-sistema.

A mio avviso, la vera e grande sfida economica dell'Unione Europea sta proprio qui. Quella di una profonda innovazione in campo energetico, sull'unico grande fattore competitivo su scala mondiale su cui possiamo incidere, rilanciando un modello di sviluppo realmente sostenibile rispetto all'ambiente, ma anche rispetto ai bisogni dei cittadini. ♦

#### NOTE

1. Cfr. dati *OSCE Fact Book 2005*.
2. *Idem*.
3. Cfr. <http://www.eurostat.org>.